

SARDEGNA: è enorme il numero delle donne che abbandonano l'isola in cerca di lavoro

La tratta delle domestiche

In dieci anni 80.000 giovani donne «a servizio», in maggioranza a Roma e a Milano - Una percentuale altissima sulle cifre dell'emigrazione sarda - La colonia delle ragazze di Fordongianus - Speranze, delusioni, ribellioni dopo anni nelle «luce della città» - Le responsabilità politiche di un esodo forzato



Domestiche sarde sulla nave di linea Civitavecchia-Cagliari conversano con alcuni compaesani emigrati che rientrano in Sardegna.

CAGLIARI, gennaio

L'invasione delle ragazze sarde in continente ha avuto inizio oltre dieci anni fa. E' un'armata di donne dai 14 ai 30 anni. Quante siano con precisione nessuno può dirlo: forse 50 mila, forse 80 mila. Nella sola Roma hanno superato le 20 mila; a Milano, dicono, ancora di più, tra quelle a servizio intero e a mezzo servizio. Inizialmente erano alcune migliaia. Poi, quando l'emigrazione ha cominciato ad assumere gli aspetti di un fenomeno di massa, anche le ragazze dell'interno, dai paesi contadini e pastorali condannati alla degradazione verso i porti sardi di Cagliari, Olbia e Porto Torres, per imbarcarsi sulle navi dirette alla capitale o alle più ricche città del Nord. E' cominciato così, ed è ancora in piena efficienza, il «mercato pubblico delle donne di servizio». Al centro di questo mercato, vi sono le organizzazioni cattoliche, con i loro centri di chiamata, gli istituti, i «ricoveri» per ragazze, e altri luoghi destinati a porre al riparo dal «peccato» le «ingenue provinciali» attratte dalle «luce della città». E' la ragione della chiamata a «catena» sono costretti a riconoscerla gli stessi organi dell'episcopato cattolico e del movimento laico di Cagliari: la miseria omogenea delle zone agro-pastorali, la disoccupazione dilagante, l'arretratezza e i costumi di tipo medioevale.

La Regione, dal suo canto, non ha minimamente affrontato il problema dell'occupazione femminile. Risulta che tra il 1963 e il 1965 ben 13 mila donne sono state espulse dal processo produttivo (11 mila dall'agricoltura, 1000 dall'industria, e 1000 dalle attività terziarie). Il fatto più singolare è questo: se facciamo una statistica dei disoccupati, che sono ufficialmente 17 mila, le 13 mila donne non le ritroviamo più. Dove sono finite? I compilatori incaricati dall'assessorato alla Rinascente e dai tecnici regionali esperti della programmazione, pare si siano dimenticati di loro. Ma è facile capire che le «assenti» sono state costrette ad emigrare.

Tresnuraghes — possiamo aiutare la nostra famiglia. In Sardegna abbiamo appena di che vivere noi. Inoltre, è un chiaro, come le mie amiche, devo riconoscere che nel continente si gode di una indipendenza personale che in Sardegna è ancora molto difficile ottenere. E' vero che molte volte ci sentiamo sole, non conosciamo nessuno, non sappiamo magari dove andare. Però, siamo libere di uscire e di fare scelte nostre nel vestire, nell'andare al cinema, anche da sole, nel trovarci un fidanzato.

Ha torto Antonietta Murtas? Quando ripensa alle giornate trascorse in campagna, alla condizione in cui viveva, all'autoritarismo dei maschi di famiglia, ecco, in Sardegna non vorrebbe d'ora tornare. A Roma non ha la schiavitù degli orari fissi: gli acquisti fatti sotto la sorveglianza del padre, della madre, del fratello. In città si diverte, si e divertirsi; la messa obbligatoria; la passeggiata domenicale dalle 16 alle 19, in gruppi di tre o quattro, percorrendo un centinaio di volte la via principale del paese. E' vita, questa?

Meglio, molto meglio fare la sarda. Perché? Per evitare l'occasione di migliorare. Lo dice con un tono di voce categorico, una ragazza di 20 anni, Maria Luisa Badas di Fordongianus, un paesino dell'Oristanese di 1700 abitanti. La popolazione femminile, che è 900 unità circa, ha avuto emigrare in una percentuale oscillante tra il 20 e il 30 per cento. A Roma vi è addirittura una colonia di ragazze di Fordongianus. Sono 250 Ragioni di praticità familiare. Per la città preferita: istituti religiosi, vecchi compaesani emigrati, una vasta rete di amicizie agevolano le ragazze nella ricerca di un buon posto, che trovano spesso nelle case di noti professionisti o di ricchi commercianti, uomini politici, e perfino divi del cinema e della televisione.

Il rientro per le ferie In Sardegna c'è posto solo per 18 mila domestiche. Le altre devono sistemarsi al di là del mare. Non c'è scampo: se si vuole lavorare, bisogna «andare a servire fuori dell'isola». Del resto, nel capoluogo della Regione, il salario medio mensile delle 18 alle 25 mila lire mensili. Nelle grandi città continentali e diversi si possono raggiungere anche le 60-80 mila lire al mese.

L'emorragia di mano d'opera femminile ha una radice esclusivamente politica. Quali possibilità si offrono in Sardegna alle ragazze che non hanno né istruzione né qualificazione professionale? Le possibilità sono due: lavorare nei campi compiendo un trattamento quotidiano alla pari degli uomini, ma con un salario inferiore almeno del 30 per cento; oppure «mettersi al servizio dei signori». Ovviamente, le ragazze tendono ad evadere dalla campagna, che le sbanda, e le porta a cercare un lavoro in città.

Abbiamo incontrato alcune domestiche rientrate per le ferie. Vestivano secondo la moda dei grandi magazzini, con qualche accessorio particolarmente vistoso, con stivaletti yé-yé. Erano diversissime dal giorno della partenza. Sarebbero disposti a restare in Sardegna? Tutte, e più sembravano strane, ci hanno risposto che sarebbero felici di vivere qui, sempre che l'ambiente fosse meno severo, i costumi meno rigidi.

L'obiettivo principale è il lavoro. «Dal continente — ha detto Antonietta Murtas, di

«Cosa desidero? Perbacco, scappare tra dieci giorni. Il mio non è un paese, è una bruttura. Si fa la fame per davvero. Certo che aspiro a qualche cosa: voglio un lavoro e voglio un uomo che lavori».

Il problema della emigrazione femminile è dunque esclusivamente politico. 500 mila domestiche su 180 mila sardi emigrati nel giro di due lustri! Offrire alla donna la possibilità piena di emanciparsi con un impiego dignitoso e ben retribuito, sottraendo all'attuale condizione semi schiavile sia nel settore della mano d'opera agricola che in quello del servizio domestico, è la condizione prima per uscire dalla arretratezza civile, economica, sociale. Senza l'emancipazione della donna non è possibile imboccare la strada del progresso, questa isola ferma da secoli.

Giuseppe Podda

La donna che lavora le prospettive sono abbastanza brutte. «Questa volta mio marito andrà solo a Ginevra: non voglio interrompere per l'ennesima volta la mia ricerca». «E' frasi che ripetiamo le abbiamo ascoltate in uno dei centri per la ricerca scientifica fra i più importanti in Europa: il laboratorio internazionale di genetica e biofisica di Napoli (LIGB).

Ci sono parecchie donne che lavorano nel LIGB ad un programma di ricerche molto vasto e interessante, alle prese con l'acido ribonucleico, i nucleoli, l'immunologia, la biochimica della differenziazione, parole difficili per i profani, che lasciano appena comprendere come li, nei padiglioni del LIGB, ci sono delle persone che stanno gettando le basi del nostro futuro, nella scienza e nella tecnica.

La maggior parte di coloro che lavorano nel LIGB tende comunque a togliere al visitatore quella convinzione di entrare in un mondo che sta fra il miracolo e la stregoneria, e che è doppiato non e che incompiutezza e ignoranza. Il mondo del ricercatore, degli scienziati, non è una cosa a parte, ce lo confermano proprio le donne che abbiamo interrogato, precisando per prima cosa che i loro problemi non sono affatto differenti da quelli delle altre lavoratrici. Forse sono più gravi.

Dalla conversazione con quattro ricercatrici è venuto fuori tra l'altro, che non c'è un solo modo di vivere nel mondo visitato nel corso della loro specializzazione, che favorisce, protegge, facilita il lavoro. Invece, abbiamo avuto insomma un quadro «internazionale» delle difficoltà e degli ostacoli da superare. Ora i problemi sono occuparsi — per esempio — del meccanismo d'azione dei barbiturici sulla catena respiratoria del mitocondrio, o di avere dei bambini, una casa, una famiglia.

Infatti, Anna Vitale, trentenne moglie di un fisico e madre di due bambini, ci racconta con tutta naturalezza che negli Stati Uniti, a Philadelphia, per poter studiare, speriamo in un futuro, in biologia, dovette pagare una donna, una vicina di casa con 5 figli, perché si tenesse i suoi. Mario e Marta, e il guardiano, se per mezza giornata. Come si vede, le «scuole di trattamento» non sono una esclusività napoletana. In America non ci sono asili nido per le donne di servizio. Anna Vitale ha trovato un solo asilo a Princeton, ma chiederla la testa che una madre americana potesse lavorare, la custodia del tempo per fare la spesa al supermercato, e basta.

Mario e Marta Vitale hanno oggi rispettivamente 6 e 5 anni, la nascita del primo interruzione, a Ginevra, gli studi della madre all'istituto di Anatomia comparata, sulla neurofisiologia del sistema nervoso. La nascita di Marta, a Roma, interruppe il lavoro sulla influenza delle radiazioni sulla formazione reticolare nel cervello del ratto. Una serie di ricerche interrotte, o per gli spostamenti dell'intera famiglia (Philadelphia, Princeton, Seattle) o per l'impossibilità di affidare a qualcuno i bambini: ma quest'anno Anna Vitale ha deciso di non abbandonare il lavoro, di non seguire il marito, Bruno Vitale, che dovrà soggiornare per qualche mese a Ginevra. La sua aspirazione di studentessa dell'Università di Varsa-

via (città dove è nata, cioè quella di «vedere» come nascono, nelle strutture nervose del cervello, i fenomeni psichici, vuole finalmente soddisfare adesso, senza che nulla la costringa ad abbandonare di nuovo le sue ricerche. Però può farlo solo adesso, perché «i bambini sono grandicelli, vanno a scuola, ho in casa la suocera, posso contare su una cameriera».

«A parlarne soltanto non è un gran problema: ma dev'essere terribile la realizzazione pratica» dice Anna Vitale, che lavora al LIGB nelle ricerche sull'immunologia, problemi di struttura degli anticorpi. Lei vice sola, mangia sempre fuori — cucina talvolta quando a casa arrivano gli amici — e s'accorta ben presto d'essere in una posizione privilegiata rispetto alle sue colleghe che hanno famiglia. «Vedo che qui a Napoli c'è un'atmosfera che fa ritenere sempre più utopistiche le soluzioni «comunitarie»: queste ultime comunque rifiuterei».

«S'è accorta che nonostante l'ambiente del LIGB sia del tutto privo di pregiudizi, il lavoro femminile viene a trovarsi talvolta per una forza di cose, in una condizione di inferiorità: ci indica la sua collega, al tavolo vicino, Lucilla Zonta, che non ha un marito che è tornata al lavoro, ed ha potuto farlo solo quando è riuscita a trovare una donna che si occupasse di lei. Forse da poco: «non ho ancora idea dei problemi da affrontare: fra due mesi saprò dirle qualcosa».

«Bisognerà per forza fare delle scelte — ci dichiara Gabriella Tocco, ricercatrice e assistente universitario — scelte difficili, importanti, perché purtroppo la nostra società non ci aiuta affatto, non c'è nessun aiuto, bisogna trovare degli «accomodamenti», del compromesso».

«Non è giusto sfruttare gli anziani di famiglia: è difficile trovare a chi affidare i bambini, con sicurezza io e mio marito, per esempio, non possiamo fare piani, bisognerà adattarsi volta per volta alle circostanze, organizzando il meglio possibile». Ora che non hanno figli, la loro vita è facile decidere il problema: si restringe a loro due, «se si spostano insieme, o se la cosa è diversa, in questo lavoro, Ma che succederà quando ci saranno? Per ora il problema è solo rinviare: conosco colleghe che si organizzano mettendo i bambini in «nidi» privati, ma è una sicurezza relativa. Per noi donne non c'è, in questo lavoro, alcun svantaggio rispetto agli uomini: ma fuori di qui, di svantaggi ce ne sono molti, non c'è alcuna parità, e una enormità di compiti strettamente femminili, il che tra l'altro toglie molto del tempo libero che si dedica.

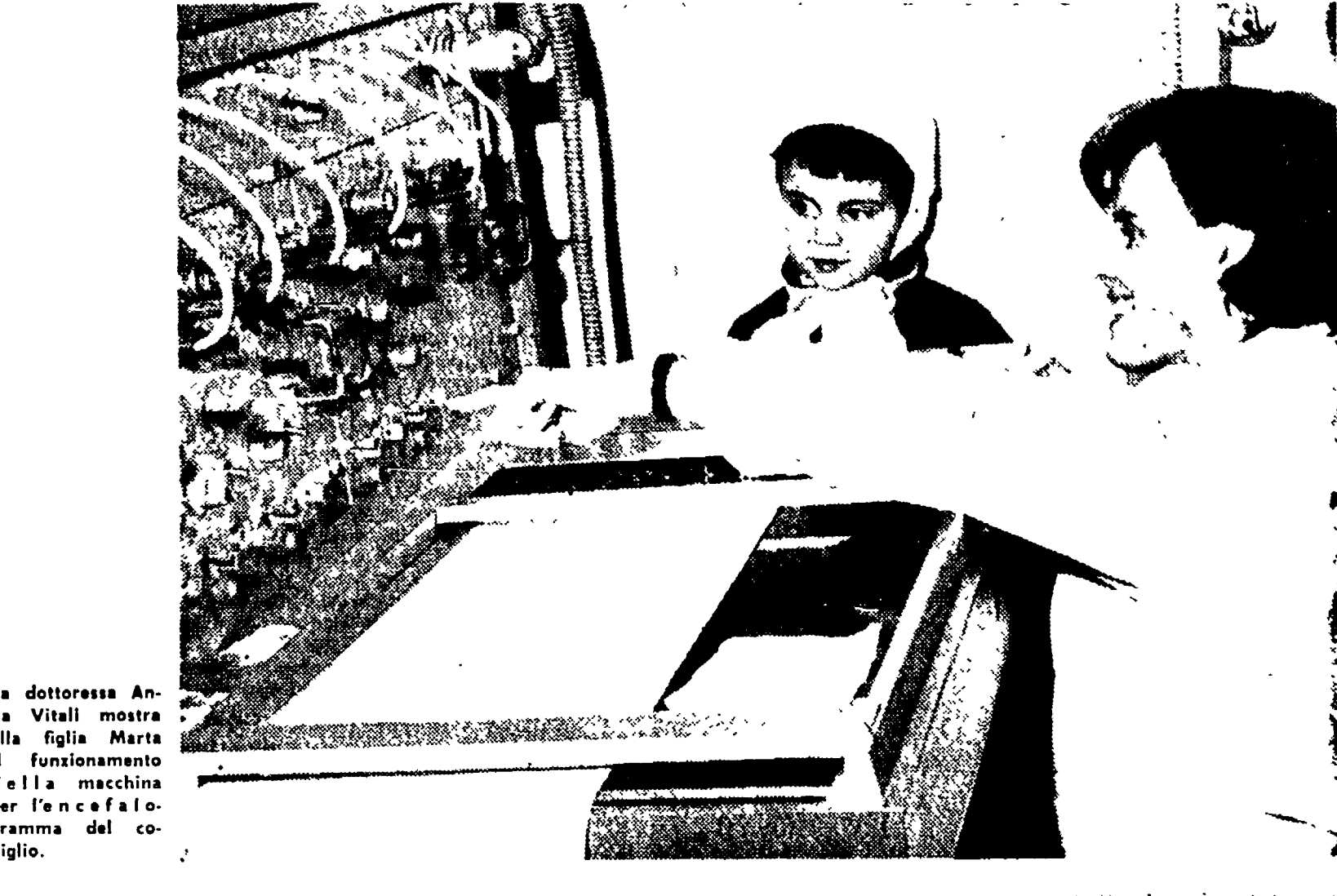
Nei padiglioni del LIGB sembra d'essere già in un mondo nuovo, nel nostro futuro fatto di cervelli elettronici, di energia atomica, di grandi scoperte dei segreti biologici. La gente che vi lavora, le donne che si dedicano alla ricerca scientifica, non sono però affatto sollevate dai problemi che soffocano le lavoratrici. La struttura degli anticorpi, funzione dell'acido ribonucleico nella formazione del pensiero, sono problemi affascinanti e fondamentali per il nostro futuro, ma lo studio di essi deve scontrarsi continuamente con una dura realtà quotidiana fatta di problemi che potrebbero essere risolti senza tanta fatica in una società migliore e più giusta.

Eleonora Pontile

Napoli: a colloquio con le scienziate del Laboratorio Internazionale di Genetica e Biofisica

Cercano l'origine della vita e... un nido per i loro figli

Sembra incredibile, ma è così: l'assenza di asili per i piccolissimi si avverte anche nella ricerca scientifica - Una lacuna sociale che angoscia le lavoratrici a tutti i livelli della qualificata - Le «scuole di trattamento» perfino in America - La suocera, colonna della casa



La dottoressa Anna Vitale mostra alla figlia Marta il funzionamento della macchina per l'encefalogramma del collo.

Intervista con Marisa Solinas

Va a Parigi per essere la grande Edith Piaf

Il film sulla celebre cantante francese inizierà a giorni - Un'interpretazione difficile per la complessità del personaggio e per il mito che lo circonda ancora - L'attrice coglie a volo la grande occasione



Marisa Solinas (a sinistra) mentre si esercita a cantare in attesa di interpretare il film sulla vita di Edith Piaf. Nella foto a destra la grande cantante francese è ritratta durante una delle sue ultime incisioni.



ROMA, 7 gennaio. A chi somiglia Marisa Solinas? L'ufficio stampa di una produzione cinematografica, di questi tempi, va spargendo la voce che somiglia a Edith Piaf giovane. Ma non è vero. Somiglierebbe, con una quindicina di centimetri in più, verticalmente, all'adolescente ideale dei nostri giorni; ma ha quindici centimetri in meno e set o setoni anni in più.

Non somiglia proprio a nessuno, fisicamente: quanto a personalità e carattere somiglia a poche. Da ragazzina si mise in testa, pensò un po' di fare carriera nel cinema senza piegarsi a compromessi umilianti. Ora ha visto da un pezzo quanto è difficile tener fede ai propri principi e al tempo stesso andare avanti; ma non molla. Ha sposato l'uomo che le andava di sposare. Ha messo al mondo un figlio, nel momento preciso in cui non ci voleva, cioè quando le cose, professionalmente, stavano prendendo una piega favorevole. In conseguenza di tutto questo non ha ancora una casa da diva, non ha un guardacoba da diva, non ha una cortina da diva. Ma nel suo appartamento a Roma, al Nomentano, con la sua gonna corta bianca, tra marito figlio e madre, si muove allegramente, serena, probabilmente felice e certamente indimenticabile.

Ma niente è certo indimenticabile come il momento in cui, a Cannes, mentre stava per andare alla proiezione di «Boccaccio '70», fu informata che l'intero episodio in cui aveva ruolo di protagonista era stato tagliato. Tutto un castello di speranze e di sogni appena realizzati che le crollava addosso. «Niente, non c'era niente da fare. Mi misi a piangere nella hall dell'albergo e lì mi trovarono i giornalisti. I fotografi, quando accorsero tutti. Ponti e la Lorenzoni davano un ricevimento, ma loro lo disertarono. Vennero da me. Mi fecero tante fotografie, mi intervistarono, scrissero tanti articoli. Che cari. I giornalisti e i fotografi fanno fatto tanto per me, sono miei amici».

Guardiamola bene. Ha interpretato da protagonista una decina di film, tra cui alcuni piuttosto importanti come «La comare secca» e «Le conseguenze», ha fatto del teatro vero e proprio (anche Shakespeare, anche Cervantes), come cantante, ha inciso dischi che hanno avuto e stanno avendo un certo successo. Ma tra un anno, in una sua nuova biografia, tutto questo potrebbe costituire niente altro che un anaffetto alla storia vera e propria di una diva, una storia nuova ancora da vivere e poi da raccontare. Sta per spiccare, infatti, un gran salto. Ma è un salto nel buio.

Quale personaggio ci restituiranno da Parigi, ad operazione compiuta? Del film sulla vita di Edith Piaf si parla da molto tempo, da un anno e mezzo circa. Un'occasione favolosa per Marisa Solinas designata quale protagonista, perché il mito di Edith Piaf sopravvive, in Francia e altrove, ancora intatto. Di tutti i Paesi dell'Europa Occidentale probabilmente l'Italia è l'unico in cui un film sulla vita della straordinaria cantante non provocherebbe reasse ai botteghini dei cinematografhi. Questo significa che, se appena appena il film sarà di buon livello, la Solinas potrà divenire da un giorno all'altro una star dalla popolarità internazionale, con quotazioni adeguate.

Non sarà certo un lavoro facile. La Piaf era un personaggio drammatico, complesso e per molti versi straordinario. Il padre l'aveva mandata a battere il marciapiede da bambina. A quattordici anni si era sposata, aspettando un figlio, con un uomo che due anni dopo l'aveva abbandonata. Il bambino le morì di stenti. Qualche tempo dopo iniziò la sua favolosa carriera. Ma non fu mai una diva. Si presentava in teatro vestita dimessamente, mal pettinata, polemicamente, le sue doti eccezionali. Guadagnava milioni a palate, ma la ricchezza non riuscì mai a confortarla della miseria che aveva ucciso il suo bambino. Amo alcuni uomini; fu vicina, per periodi più o meno lunghi, a Charles Aznavour, Yves Montand, Eddie Constantine, Charles Aznavour. Ma sposò solo il suo ultimo amore, il giovanissimo Theo Sarapò. Era già gravemente ammalata e aveva quarantasette anni quando morì. Tutti i giornali, in Francia e altrove, ancora intatto. Di tutti i Paesi dell'Europa Occidentale probabilmente l'Italia è l'unico in cui un film sulla vita della straordinaria cantante non provocherebbe reasse ai botteghini dei cinematografhi. Questo significa che, se appena appena il film sarà di buon livello, la Solinas potrà divenire da un giorno all'altro una star dalla popolarità internazionale, con quotazioni adeguate.